

Il proletariato prima va in campo, poi al potere e nel 1924 "CCCP" conquista le maglie rosse

Ascesa, caduta e risalita del pallone in Russia, dall'Impero zarista all'Unione Sovietica, al crollo del Muro. Per i nobili era un gioco rozzo, per i comunisti una competizione capitalista (di cui compresero subito l'utilità)

PAOLO BRUSORIO

Diciamolo, quella maglia con le quattro lettere stampate sopra, CCCP, ha sempre stregato. Sapeva di lontano e di potere, portava mistero e anche timore. Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. L'Urss e qui già ci intendiamo. Con quella maglia il compagno Lev Jašin, uno dei più forti portieri della storia, ha alzato la Coppa Europa: era il 1960 anno di gloria per il calcio sovietico mai più arrivato così in alto. Il pallone nella grande madre Russia è stato vettore di progresso e violenze, strumento di propaganda e di repressione. Proprio dei regimi, anche quelli apparentemente democratici figli di elezioni. Le vittorie dello sport sono in genere medaglie che ogni Stato si mette al petto e più le lucida e le ostenta più puzzano di propaganda: non a caso agli atleti russi, per stare ai giorni nostri, è stato vietato di gareggiare sotto la bandiera del proprio paese, è stato silenziato l'inno. Quando non anche la partecipazione tout court. Ne *L'arte del calcio sovietico* lo spagnolo Carles Viñas ci racconta questo: ascesa, caduta e risalita del pallone tra l'impero zarista e la Rivoluzione di ottobre.

Un saggio che ci parla di calcio, ma anche di economia. Di sviluppo industriale e dei cambiamenti di una società che solo con il tempo ha compreso l'im-

portanza, la bellezza e, in mancanza di libertà, anche la pericolosità dei messaggi che può nascondere un rigore.

Ci si avventura nell'epoca pionieristica del pallone in Russia e si scopre come coincida con la batosta presa nella guerra di Crimea, che lo Zar attribuì anche all'arretratezza del sistema economico e sociale del paese. Per sviluppare i quali serviva scendere a patti commerciali e diplomatici con la più grande poten-

**Aprire i confini
agli inglesi significava
importarne
anche gli sport**

za di quel tempo. Ovviamente, la Gran Bretagna. Aprire i confini agli inglesi significa importarne anche le abitudini e tra queste, il calcio. C'è un anno che fa da spartiacque, è il 1886 quando si gioca in territorio russo la prima sfida organizzata dai britannici, una partita orgiastica, tutti contro tutti tanto che dovette intervenire la polizia per interrompere l'avvenimento perché ritenuto «brutale e - cro-

naca del tempo - passibile di incitare a mobilitazioni e scontri». Nulla di cui stupirsi visto che l'aristocrazia zarista non si era fatta una idea nobile di quella disciplina bollata così: «Un gioco strano e rozzo».

Ma più la Russia necessitava di collaborazione industriale, più il pallone si gonfiava. La porta di ingresso per i commerci e non solo è San Pietroburgo: è qui che si gioca la prima partita con le regole (della Federazione inglese, *of course*), è qui che si compone, è il 1901, il primo campionato di calcio targato Romanov. Tutte squadre *local*, ma un inizio comunque. A Mosca, per dire, ci arrivarono solo nove anni dopo. Un'alba che diventerà giorno solo dopo un altro insuccesso in campo bellico, stavolta a suonarle alla Russia sono i giapponesi che ne bocciano l'espansione ad Oriente. E allora al palazzo viene un dubbio, non è che perdiamo le guerre anche perché non abbiamo il fisico? Così i ministeri della Guerra e dell'Educazione decidono di inserire nei programmi scolastici la ginnastica e l'atletica. Si moltiplicano le società sportive e il calcio diventa pratica, non più solo orpello colonialista per

Professore di Storia contemporanea

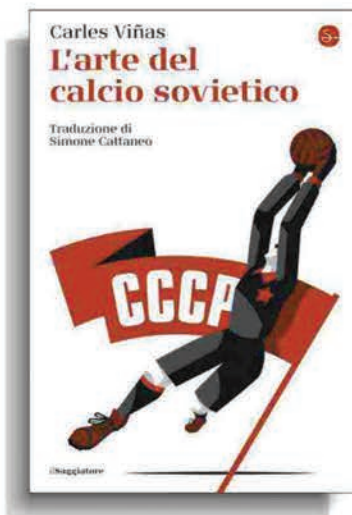
Carles Viñas (Barcellona, 1972) insegna all'Università di Barcellona ed è membro del Grup de Recerca Consolidat Centre d'Estudis Històrics Internacionals. I suoi studi si concentrano sullo sfondo sociopolitico dello sport e sulle culture giovanili

britannici e tedeschi (che nel frattempo si erano aggiunti). L'arrivo del pallone a Mosca è benzina per la diffusione, fare sport significa anche affiancare alla vodka un altro motivo di svago. Nel 1911 a calcio ci giocano anche le donne, l'argine è rotto. Per gli operai il pallone non è ancora oppio, ma diversivo: cresce il numero delle squadre, il proletariato non va al potere ma sempre più in campo e agli zar la cosa comincina a non piacere. Ma presto avrebbero avuto ben altri problemi da affrontare, la Rivoluzione che ne decapitò il Potere. Come scrive Viñas, tra le conseguenze «ci furono la democratizzazione e la russificazione della pratica del calcio». Non poi che tra i comunisti al potere ci fosse un identico pensiero sul calcio. Anzi, c'era chi vedeva nella lotta per fare un gol in più la messa in pratica del capitalismo, «una competizione per controllare i mercati». Ma se il pallone rotola è difficile da fermare, è del 1922 il primo match tra una squadra so-

La Izvestia definiva i primi successi «un'ovazione in onore della Russia sovietica»

vietica e una straniera (Klub Sporta-federazione finlandese dei lavoratori 7-1) e quando la *Izvestia* scrive dei successi come di «un'ovazione in onore della Russia sovietica» è chiaro come i compagni siano entrati in un'altra dimensione. Sarebbero nate Spartak e Dinamo, «la metafora sociale del dualismo esistente nell'Urss tra chi si identificava con il potere e chi sceglieva la critica e la dissidenza». E CCSP? Il 6 novembre 1924, Urss-Turchia, compare per la prima volta sulle maglie rosse. Ci rimane fino al 1991, anno del crollo dell'Urss. Da allora è memoria (*ememorabilia*). —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carles Viñas
«L'arte del calcio sovietico»
(trad. di Simone Cattaneo)
Il Saggiatore
pp. 192, € 16

